

Semplicità e consapevolezza

Marcella Pignatelli, Roma

L'osservazione del bambino, gli studi sul suo sviluppo da Klein a Winnicott, a Fordham hanno di fatto rivalutato il «piccolo», ponendolo anzi alla base del sistema interpretativo, non solo per la patologia, ma anche per la formazione stessa dell'individuo.

L'alternarsi di deintegrazione/reintegrazione che ritma la crescita, il rifiuto e la proiezione degli oggetti cattivi come le fantasie allucinatorie degli oggetti buoni, l'aggressività reattiva alla frustrazione, i tentativi di riparazione e il controllo delle pulsioni rappresentano « in nuce » nel microcosmo infantile i parametri di comportamento dell'adulto.

La possibilità di indagare tali meccanismi, quando i dettagli sono, nell'infanzia, clamorosamente macroscopici, per lo più sottratti alle raffinate operazioni di mascheramento successive, ha aperto una via di conoscenza, che investe anche significati metapsicologici, permettendo di coglierli prima che intervengano deformazioni o sovrastrutture mistificanti.

Non credo sia possibile definire il momento della nascita dell'Io; sembra certo però che gli appartenga la coscienza, distintiva dello specifico umano e dotata di capacità etica.

In principio il coacervo di elementi istintuali e psicoidi porta il bambino a confrontarsi con due esperienze fondamentali: l'abbandono e la colpa. Prima quindi che si svolgano le vicende storiche personali e indipendentemente dalle modalità con cui si espleta il parto, sappiamo che la nascita è traumatica e che il trauma si verifica attraverso le esperienze suddette. Mentre però l'abbandono appare chiaro, meno evidente è la colpa, la cui insistenza risulta in ogni modo così ingombrante, da suggerire all'esegesi cristiana l'invenzione del « peccato originale ».

La relazione di M. Sidoli ha ben illustrato le articolazioni della colpa e della vergogna con un'efficace sintesi teorica e due brillanti esempi clinici. Io vorrei sottolineare che il sentimento di insufficienza e di impotenza, che genera la colpa, è immediato, dacché il neonato sperimenta subito la incapacità di vivere senza dipendere. L'onnipotenza poi che egli proietta su chi l'assiste e lo nutre è concepibile soltanto se di tale onnipotenza preesiste un'immagine, che a questo punto corrisponde necessariamente all'"*imago dei* »; sempre che ovviamente si voglia dar credito agli archetipi.

Discorso ancora più complicato è ricercare l'origine di questo archetipo, che potrebbe dirsi « l'archetipo per eccellenza »: se vada posta in un Essere trascendente e costitutivo dell'uomo o se appartenga alla forma iniziale della proiezione immaginativa, in particolare come raffigurazione interna della coppia genitoriale; questa sarebbe percepita in un'unica sfera composta di due parti complementari, maschile e femminile.

Quindi le formulazioni classiche, che riferiscono prevalentemente alla madre l'incidenza psicodinamica sullo sviluppo del bambino, vanno integrate con l'afferenza del nucleo formativo, impresso archetipicamente, dell'io ideale, che sfuma negli imperativi superegoici presenti fin dal principio. Diversamente non si capirebbe a cosa siano dovuti i sentimenti di colpa e i tentativi di riparazione, descritti da M. Klein nel

lattante in posizione depressiva, conseguenti alle spinte aggressive della posizione schizo-paranoide.

Anche ammesso che l'aggressività induca nella madre reazioni di rifiuto e di punizione, più o meno consapevoli, è difficile supporre che i comportamenti del bambino sopra descritti si formino unicamente per mezzo dell'esperienza, in età così precoce, senza introdurre una disposizione preconstituita, da riferirsi al nome convenzionale di Super-io.

Così mentre siamo tutti d'accordo nel riconoscere all'Es, all'Inconscio qualifica di esistenza innata, rimane problematica la data di nascita oltre che dell'Io anche del Super-io con le sue attinenze all'Io ideale e all'ideale dell'Io.

M. Sidoli ha descritto puntualmente, nei casi di una bambina inferiore ai due anni e di un bambino di cinque, l'attività del Super-io: ne indica pertanto le influenze negative, quando, in risposta alle tendenze regressive, esercita una repressione sproporzionata e induce un adeguamento affrettato ai modelli collettivi dell'adulto, distinguendole da quelle positive, con le quali, adottando benevolmente il principio di autorità e venendo a patti con la debolezza « senza troppa vergogna », il Super-io consente una crescita graduale nel contenimento della violenza degli istinti primari e dell'onnipotenza del narcisismo.

Questi ultimi risultati vanno riferiti alla figura paterna, che al di là dell'eventuale carenza di rapporto concreto sembrerebbe ben presto attiva, per lo meno attraverso le sue ascendenze archetipiche, che significano ordine ed ethos. Pertanto, quando si consideri lo sviluppo della personalità, particolarmente nelle prime fasi della vita, ogni scansione cronologica, che preveda una successione degli interventi materni e paterni, sembra meramente teorica, perché non tiene in debito conto la atemporalità dell'inconscio. Ciò vale ancor più se, invece di dire madre e padre, parliamo di femminile e di maschile.

Da tali riflessioni si pone la domanda sul valore dell'educazione. Questa è una prerogativa irrinunciabile dei genitori e della società e sembra attualmente sot-

tratta al permissivismo libertario della recente epoca confusiva, anche se tendenzialmente rivoluzionaria, alle cui degenerazioni proprio una malintesa psicoanalisi ha contribuito, nel l'addossare tutta la colpa ai genitori e alla società con rispettiva deresponsabilizzazione del bambino.

Oggi crediamo di sapere meglio cosa vuoi dire educare: consentire cioè e facilitare lo sviluppo in ossequio al progetto sito nella matrice psico-fisica, quindi secondo un preciso codice biologico e morale; non senza fornire le norme del contesto storico-culturale in cui il soggetto si cala e della cui realtà deve prendere atto, per stabilire con questa un equilibrio dinamico o una rottura.

Perciò, accanto all'azione psicogenetica dell'ambiente, dobbiamo considerare la struttura della persona, ivi compresa la componente organica. Mi domando per esempio, da medico, se la grande testa di Ricky sul corpo esile e macilento, se il viso rugoso da vecchio non denunciino oltre che il danno somatico derivato dalla turba psicologica anche, al contrario, la premessa fisica che ha influenzato il disturbo.

Sempre in tema di educazione non va trascurata l'importanza della frustrazione: questa ci spetta di diritto, è imposta dalla realtà spazio-temporale, dalla malattia e dalla morte. La funzione del Super-io, di cui sopra parlavamo, si esprime proprio attraverso di essa, opportunamente dosata. Alcuni sostengono provocatoriamente che la psico-analisi non è che una forma di pedagogia: è noto infatti che Freud attribuiva alla tolleranza della frustrazione un ruolo determinante nella terapia. Io spero che il mito dello junghiano gratificante sia in via di estinzione, senza togliere valore all'alleanza terapeutica, quella con il « bambino grande » dentro di noi, né alla tensione prospettica del lavoro.

Affinché l'alleanza funzioni il terapeuta deve acquisire una qualità auspicabile per tutti, indispensabile per lui: l'umiltà. È strano come addentrandosi sempre più nello scibile analitico, si scopra che, al di sotto della competenza tecnica, quello che conta è il livello

di intensità umana dell'analista: questo è fatto di componenti elementari, di « virtù teologali », da sempre esplicite nella religione e nella morale. Perciò l'analista non può prestarsi al ruolo del « vecchio saggio », che inevitabilmente confina l'altro nell'ignoranza e nella vergogna; ma deve offrirsi come un uomo semplice, che con fatica recupera la leggerezza e l'ironia dell'infanzia.

Questo risulta dalla relazione che abbiamo ascoltato:

questa è la possibilità di mediazione tra piccolo e grande. Il piccolo non può cessare di esistere senza grave danno; ha parità di diritti. Negli anni '70 si diceva lo slogan « piccolo è bello », ad illustrare la corrispondenza tra infinitamente grande e infinitamente piccolo, tra il tutto e le parti, tra il lavoro e il giuoco. Esiste il grande Senso, come tentativo di risposta omnicomprensiva, ed esistono i significati particolari, in ciascuno dei quali o nella cui somma si può rispecchiare il Senso.

Ma per guadagnare un accesso corretto a tali traguardi bisogna confrontarsi con il caos iniziale, che ha radici sia filogenetiche che ontogenetiche e che può esplodere di nuovo, drammatico, in qualunque momento della vita. Io guardo con sospetto quanti credono di individuare sempre le vie e i motivi, per i quali intrudono improvvisi e sconvolgenti la confusione e il delirio della follia: si tratta di un linguaggio altro, la cui parola non è obbligatoriamente quella frammentaria del bambino, ma può essere quella inconoscibile del divino.

Di fronte alla tematica degli opposti non rimane che stabilire un rapporto dialettico, una volta ottenuta un'accurata separazione. Certo la soluzione non è quella di Ricky, che, colpito dal contrasto bianco/nero, pensa di superarlo con il grigio o con la mescolanza caotica dei colori. A proposito è interessante l'ipotesi che tale miscela implichi fantasie archetipiche di « scena primaria », dove appunto la « coniunctio » è sentita da chi non è in grado di accedervi come un insieme affascinante e terrifico.

Tuttavia l'enfasi sulle prime fasi della vita e sul rap-

porto verticale con i genitori non esclude l'importanza di altri momenti cruciali, come quello puberale, quando il desiderio e la paura di diventare adulti accendono conflitti, esasperati dalla violenza della pretesa sessuale e riassunti magistralmente dalle crisi ebefreniche.

Già A. Adler ci aveva parlato del valore psicologico delle interazioni orizzontali tra fratelli, dei fattori sociali, della volontà di potenza. È necessario che noi, per tentare di capire, teniamo presenti tutti gli elementi senza allinearci dietro un'ideologia privilegiata. Gli ultimi anni ci hanno mostrato ancora una volta, quasi ce ne fosse bisogno, la prepotenza devastante dell'aggressività, quella che a M. Sidoli è riuscito di fronteggiare in Ricky con composta e fiduciosa attenzione. Noi possiamo fare solo questo, ma forse non basta: l'ottimismo della volontà deve fare i conti con il pessimismo della ragione, che presentandoci da sempre l'ineluttabilità della guerra, sembra insidiare la puerilità di certi sforzi, quasi che la guerra appartenga a una legge naturale impermeabile alla cultura. Qui non posso che associarmi al messaggio emerso dal Congresso, cioè il significato ontologico e strutturale della depressione, del male, dell'ombra, della guerra: il che non vuoi dire una rinuncia rassegnata ad inserirsi dialetticamente nella processualità della storia e a rivendicare una capacità contrattuale con il destino.

Freud aveva ragione di chiedersi se le nevrosi non fossero la ricapitolazione di terrori primordiali. In un manoscritto inedito del 1915, ritrovato tra le carte di Ferenczi e pubblicato ora in edizione italiana da Boringhieri con il titolo di « Sintesi delle nevrosi di translazione », Freud, da buon biologo della psiche attento alle formulazioni darwiniane e lamarckiane, arriva, prediligendo le ultime, ad avanzare una fantasia filogenetica supponendo un ritmo temporale nel parallelismo tra il bambino e l'infanzia dell'umanità: l'isteria d'angoscia dei primi periodi di vita è l'eco del passato più remoto; l'isteria di conversione, che insorge intorno ai quattro anni di età, rimanda ai traumi

dell'era glaciale; la nevrosi ossessiva, che compare in pubertà, rappresenta la fine del grande freddo e il disagio della civiltà.

Tuttavia, guardando al « puer », noi continuiamo a sperare, a inventare, a operare per sentirci vivi. Ma dobbiamo anche accettare di perdere: la perdita rientra nell'ombra da integrare, come il male. Qui sarei costretto ad inoltrarmi in ambiti interdetti alla psicologia; ma, limitando lo sconfinamento e riandando alla colpa, va affermato che questa sussiste solo se vi è una intenzione determinata a danneggiare se stessi o l'altro, prevaricandone libertà e volontà, senza alcuna prevedibilità di bene: ciò riguarda un'intenzione che voglia tradursi in atto e non può includere l'attività della fantasia.

Sembra inoltre impossibile perseguire le finalità dell'Io, anche le più sublimi, senza fare male, vuoi che si tratti di errore o di danno; cosicché il male appartiene all'esistenza e persino alla teologia. Ciò significa inserire il male nel regno dell'ombra e valutare quest'ultima come entità necessaria, se le riconosciamo dignità archetipica, tanto da inserirla nel titolo del Congresso.

In tal modo abbandono e colpa acquistano una dimensione sopportabile, lasciandoci più consapevoli e più leggeri di fronte all'interrogativo della vita.